

IL CENCELLI DELLA DESTRA.

Riunione del «polo» per le presidenze di Camera e Senato. Concordia solo apparente, trattative nome per nome

VALZER DELLE POLTRONE



Giornata di trattative a destra per la spartizione delle massime cariche. Per la presidenza del Senato prende quota l'ipotesi di una riconferma di Spadolini, che avrebbe il meglio sulla candidatura Speroni. Alla presidenza della Camera si fa il nome del leghista Maroni, ma è ancora in piedi la candidatura dell'iberale Biondi. Si continua a discutere anche di alcuni ministri chiave. La Lega rivendica l'Interno (e torna il nome di Maroni), ma potrebbe prevalere una candidatura di continuità, come quella del ccd D'Onofrio. Agli Esteri infine la candidatura Pannella sembra destinata a soccombere nel confronto con nomi come quello di Antonio Martino.

Gli ebrei col Cavaliere? Smentita

Dopo il «placet» ad un eventuale incarico a Marco Pannella come ministro degli Esteri in un governo Berlusconi, portato quasi a nome di tutti gli ebrei capitolini e citando addirittura la presenza in sala dell'ambasciatore israeliano Pazner come un chiaro segno in questo senso, Riccardo Pacifici, consigliere della comunità ebraica romana, ha dovuto fatto marcia indietro e ha precisato che le dichiarazioni rilasciate domenica alla convenzione dei «riformisti di Pannella», «sono espressioni personali, che non coinvolgono in alcun modo il consiglio della Comunità Ebraica di Roma, che come ogni istituzione democratica ha variegate posizioni politiche e che non ha delegato né me né alcuno ad esprimere opinioni politiche a nome di essa». Ieri Pacifici aveva affermato appunto che la comunità ebraica romana era favorevole per un eventuale incarico di Berlusconi a Pannella come ministro degli Esteri. Pacifici aveva poi aggiunto che «la componente di Forza Italia non è di destra, ma di centro all'interno del governo», e che la presenza alla manifestazione dell'ambasciatore d'Israele non era «casuale, ma che riprende il legame tra Forza Italia e la comunità ebraica».



La riunione dei partiti di maggioranza sulle presidenze delle Camere. Ansa

La destra litiga sulle presidenze. La Lega: veto a Spadolini e un vice a Palazzo Chigi

È rissa sulle presidenze di Camera e Senato. Due ore di vertice non hanno risolto nulla. Oggi c'è un nuovo incontro. Spadolini resta in corsa per palazzo Madama, ma la Lega non lo vuole mentre Forza Italia e An gli chiedono di aderire alla nuova maggioranza. Per la Camera, oltre a Biondi e Mastella c'è Maroni (in gara anche per il Viminale). Ma il problema è un altro: al Senato, per ora, la maggioranza non c'è. E se la Lega non cede su Spadolini...

maggioranza è da ieri la costante con cui Berlusconi dovrà fare quotidianamente i conti. Perché i «partiti» che la compongono sono sei: oltre ai «tre grandi», ci sono gli ex liberali dell'Udc, gli ex dc del Ccd, gli ex radicali della Lista Pannella. Silenziosi finché si parla di politica, i «tre piccoli» sono pronti a scattare quando si discute di poltrone. Così, nella miglior tradizione democristiana, ieri sono scattati i veti incrociati, le piccole ripicche, i distinguo. Mastella non fa mistero di ambire allo scranno più alto di Montecitorio: ha già subissato di telefonate il Cavaliere. Ha già strappato un mezzo assenso da Maroni nel nome di un imprecisato federalismo fra le due Camere (quella bassa va al Sud, quella alta al Nord). Ma trova sulla sua strada Biondi: che, quanto a pressioni, non è da meno. Come ai bei tempi della proporzionale, i «piccoli» condizionano i «grandi». Ed è questa la prima ragione per cui la riunione di ieri ha fatto un buco nell'acqua.

Senato senza maggioranza. L'altro ragione è invece squisitamente numerica, e di conseguenza politica. Perché al Senato il «po-

lo» dispone di 156 seggi, sette in meno della maggioranza. L'offensiva verso il Centro scatenata da Berlusconi - in parte direttamente, in parte attraverso Cossiga e Spadolini - per ora non ha dato alcun risultato. E la «maggioranza» si ritrova sola: cioè in minoranza. «La maggioranza ritiene di avere i numeri per entrambe le presidenze», assicurava ieri Cesare Previti, neo-senatore e stretto collaboratore del Cavaliere. Come? Ci sono i tre senatori della Svp e c'è il valdostano. E ci sono i senatori a vita: Cossiga, Andreotti, Leone... Può un «governo forte e autorevole» affidarsi a tre patriarchi democristiani e a tre tirioles? Non può. E infatti ancora ieri, da Fuggi, Berlusconi spiegava che «la maggioranza deve tener conto del fatto di dover prendere decisioni in un contesto in cui non ha una larga maggioranza».

Parole contorte, quelle del Cavaliere che tuttavia rilanciano il disegno originario. E cioè convincere, se non tutto il Centro, almeno la componente «pattista» (quattro senatori) ad appoggiare la candidatura di Spadolini, che tra l'altro è sponsorizzato dal Quirinale. Mentre il vertice di ieri era in corso, Fini spiegava infatti che «Spadolini ce

la può fare, a condizione che non sia un candidato espressione del consociativismo». Che cioè ottenga sì i voti del Centro, non però quelli della sinistra. Questa linea, tuttavia, per ora non ha trovato riscontri. Ma, soprattutto, s'è scontrata con la richiesta della Lega (e, in parte almeno, anche di An) di scegliere i presidenti all'interno della maggioranza.

È su questo scoglio che le trattative, ieri sera, si sono interrotte. Spadolini, naturalmente, rimane in campo. Ma le condizioni si sono fatte più pesanti. Dice Previti: «La sua candidatura non è tramontata, purché sia espressione della maggioranza. Chiedete a lui se si sente espressione di questa maggioranza». Spadolini, che pure ha già contrattato i consensi di Berlusconi e di Fini, vorrebbe però apparire come candidato «istituzionale», *super partes*. Ora gli sarà più difficile. Ironizzando sulla capacità di autoriciclaggio del senatore repubblicano, Rocchetta ieri lo invitava a «rigenerarsi con una decina di giorni di cura ad Abano o a Montegrotto: non però a Fuggi (dove è riunita Forza Italia, ndr), perché lì potrebbe legarsi troppo all'altra cor-

rente...». Stretto fra i lazzi leghisti e le richieste di «conversione», Spadolini si trova di fronte un veto esplicito della Lega: «È di un partito che ha perso le elezioni, e dunque è fuori gioco», sibila Speroni. Che è anche il candidato ufficiale del Carroccio. «Sono di un partito che ha vinto le elezioni - si pavoneggia Speroni - conosco i regolamenti, faccio, scusate se è poco, il capogruppo, perciò...». Completa Maroni: «Perciò la candidatura Speroni resta». **Maroni a Montecitorio** Speroni, però, potrebbe essere un candidato di bandiera. Perché anche per Montecitorio c'è un uomo del Carroccio in corsa: Maroni. Qui si scontrano due scuole di pensiero. C'è chi ritiene che Bossi voglia «congelare» Maroni alla presidenza della Camera, esattamente come ha «congelato» Formentini a Milano, per sbarazzarsi di un potenziale avversario interno. E per rimanere da solo a condurre la partita con Berlusconi. C'è invece chi ritiene che le differenze fra Maroni e Bossi non siano che un abile gioco delle parti, e che il *senatur* intenda piazzare proprio Maroni nel-
l'esecutivo, in un luogo-chiave (la vicepresidenza del Consiglio, il Viminale) per condizionare da vicino Berlusconi.
La situazione, come si vede, è assai ingarbugliata. Oggi il vertice di maggioranza torna a riunirsi. Ed è previsto un nuovo incontro fra Lega e Msi sull'abrogazione della Costituzione. Venerdì si insediano le Camere: c'è ancora tempo. Ma le difficoltà sono destinate ad aumentare, anziché a diminuire. Ieri sera Fini ha seccamente bocciato la candidatura di Pannella agli Esteri, e ha avanzato molte riserve su Maroni agli Interni (l'interessato ha serato spiegato a Previti di non saperne nulla). E, a sorpresa, Formentini ha spiegato a Berlusconi che «affidare a Berlusconi un governo in questa prima fase sarebbe un errore». Perché «prima occorre una riforma dello Stato in senso federale. Serve un governo, ma non guidato da Berlusconi: lui è ancora troppo imprenditore e troppo poco politico per guidarlo». Ma in serata arriva la precisazione: l'intervista «risale a una settimana fa ed è quindi evidentemente superata dagli eventi politici nel frattempo intercorsi...».

FABRIZIO RONDOLINO
ROMA. «Non? No, non abbiamo parlato di nomi. Abbiamo visto, numeri alla mano, che a Montecitorio la maggioranza c'è e che al Senato abbiamo quasi l'autosufficienza», dice Clemente Mastella dopo due ore di vertice di maggioranza. Magro risultato: i «numeri» di cui parla l'ex demitiano erano noti dalla notte del 28 marzo, e, per prendere conoscenza, non c'era bisogno di una lunga riunione con ben quattordici partecipanti. La verità è che alla sua prima uscita collegiale la maggioranza s'è scoperta litigiosa. L'immagine di coesione e efficienza che Berlusconi si sforza di propagandare cozza con una realtà assai più turbolenta. La que-

EREMIO BIANCO Nel giro di un mese piroette del Cavaliere su fisco, occupazione e riforma elettorale. E Berlusconi cambiò tre volte idea

GIORGIO FRASCA POLARA
ROMA. Le piroette di Berlusconi: prima la marcia indietro sulla riduzione dell'Irpef, poi l'amnesia sul milione di nuovi posti di lavoro, ora il capovolgimento della riforma elettorale. Un tratto di penna sul doppio turno alla francese con sbarramento (per ingraziarsi Pannella e la pattuglia radicale), ed ecco comparire il sistema uninominale secco, ad un turno, con cui il Cavaliere cerca di far fuori il Centro. «Ognuno è libero di cambiare idea - commenta Franco Bassanini del Pds - ma naturalmente ognuno deve porsi il problema del rispetto del mandato ricevuto dagli elettori». E il programma di Forza Italia parlava chiaro: sistema uninominale a due turni, col ballottaggio tra i più votati. Ma non è questo il solo caso di imbroglio programmatico realizzato da Berlusconi. Il primato temporale delle capriole era stato conquistato sul terreno fiscale, con la famosa proposta dell'aliquota unica del 33%. Appena

IL LEGGE ELETTORALE
L'ultima capriola è di domenica scorsa, e l'ha fatta il Cavaliere in persona discestando all'adunata pannelliana di riforma del sistema elettorale. Nel programma di Forza Italia (il famoso libretto azzurro dove in 45 punti si disegnava «l'Italia che verrà») c'era scritto chiaro e tondo che Berlusconi e i suoi si sarebbero battuti per l'introduzione del doppio turno alla francese. Controordine, hanno «cambiato idea»: turno unico, uninominale secco senza recupero proporzionale e quindi senza più la soglia di sbarramento che ha provocato la spiacevole trombatura di Marco Pannella. Che cosa c'è dietro questa plateale giravolta di Berlusconi? C'è certamente un'operazione trasformistica, per conquistarsi definitivamente i radicali: anche un solo loro voto può essere prezioso al Senato, dove la destra non ha la maggioranza assoluta. Ma c'è anche una scelta politica di più ampia prospettiva: far fuori il Centro e, più in generale, tutte quelle forze intermedie che «darebbero difficoltà alla maggioranza». Se si riesaminano infatti i risultati delle elezioni di fine marzo si potrà verificare che, senza recupero proporzionale, solo una parte assai esigua di «popolari» e di pattisti sarebbe entrata in Parlamento. Al Senato, su 31 eletti del Ppi-Patto Segni, solo Nicola Mancino, Ottensio Zecchino e Salvatore Ladu hanno vinto nei rispettivi collegi. Alla Camera, lo stesso Marotto Segni e Gianni Rivera hanno fallito nell'uninominale e sono stati ripescati solo grazie alla quota proporzionale.

IL FISCO
La prima piroetta berlusconiana è stata effettuata sul terreno fiscale. Aliquota unica del 33%, aveva promesso il programma di Forza Italia. La Cgil di Milano dimostra che, in questo modo, a guadagnarci sarebbero i redditi medio-alti, dai 70 milioni in su. «Non sono state conteggiate le nostre proposte di detrazioni», è la prima correzione. Poi (ma solo ad elezioni avvenute) il neo-eletto prof. Scognamiglio ammette a «Radio anch'io» che «non ci sono le condizioni» per realizzare subito questo obiettivo. Quindi, in un'intervista a «Repubblica», è lo stesso inventore dello slogan, Antonio Martino, ad ammettere il bluff: «Ridurre subito l'Irpef? Lo so, questa promessa è stata la nostra bandiera in campagna elettorale, e a me piacerebbe molto mantenerla, ma c'è il problema del gettito». E le tabelle distribuite da Forza Italia per dimostrare i supposti «guadagni» di ciascun contribuente? «Le quelle tabelle non le avrei mai distribuite. In campagna elettorale ci si doveva limitare, come hanno fatto tutti, a dare delle indicazioni generali...». Infine, domenica, Berlusconi: «Ho cominciato a guardare dentro i conti dello Stato, e devo ammettere che non ho ancora chiaro come si possano cambiare». Quando lo dicevano Bankitalia o il ministro del Bilancio Luigi Spaventa (concorrente di Berlusconi a Roma), che cosa leggeva il Cavaliere?

L'OCCUPAZIONE
Quanto a pressapochismo, la palma d'oro tocca all'imbroglio (anche questo codificato nei «45 punti» di Forza Italia) di «un milione di nuovi posti di lavoro in brevissimo tempo»: se un'impresa su quattro si impegna a creare un posto di lavoro... Come nasce questa bugia che ha contribuito non poco al successo elettorale di Berlusconi? Spacciando i quattro milioni di partite Iva per altrettante aziende, mentre è noto che non solo gli artigiani ma i professionisti hanno la loro partita e non per questo sono in grado di assumere. Comunque il «brevissimo tempo» diventa, subito dopo le elezioni, «entro due anni». Già, ma tutte le previsioni macroeconomiche (e non solo quelle di ispirazione «marxista» tanto invise al Cavaliere) concordano nel ritenere - le più ottimistiche - che entro il Duemila forse sarà possibile creare 400mila nuovi posti di lavoro. E allora - solo allora - si scopre che per Forza Italia non un milione ma anche solo poche decine di migliaia di nuovi posti di lavoro sono condizionati, in particolare nel Mezzogiorno, alla «esenzione completa per tre anni» da ogni contributo previdenziale e ogni onere fiscale a carico delle imprese. Poi sull'imbroglio cala letteralmente il silenzio: né Berlusconi né l'inventore di quest'altro slogan (sempre Antonio Martino, l'esperto economico del Cavaliere) accennano più anche solo di sfuggita all'obiettivo. Appunto perché era solo un imbroglio.